

L'Islandese e la Natura

Il viaggiatore in fuga

Vi sono viaggi che nascono dalla ricerca, e altri che nascono dalla fuga. La storia del nostro protagonista, un generico Islandese, appartiene interamente alla seconda categoria.

La sua intera vita è stata un lungo viaggio non verso una meta, ma via da un avversario onnipresente e implacabile. Egli aveva, come racconta, "*corso per la maggior parte del mondo*", non per trovare qualcosa, ma per scappare da qualcuno: la Natura.

Il suo incessante peregrinare lo conduce infine nel cuore dell'Africa. Lì, in una terra desolata, scorge da lontano una visione incredibile: un "*busto grandissimo*". La sua mente, che come tutte le menti umane cerca soluzioni semplici, lo porta ad immaginare che si tratti di un'enorme statua di pietra, forse simile ai giganti misteriosi (enormi statue chiamate Moai) che aveva visto nell'Isola di Pasqua (nell'Oceano Pacifico).

Spinto da una curiosità più forte della sua stanchezza, si avvicina. Solo allora, con sgomento, comprende la verità sconvolgente: quella che ha di fronte non è una scultura inanimata, ma una creatura viva, maestosa e terribile, la causa stessa della sua fuga.

Si capisce dopo poche righe che l'Islandese è un anti-eroe ossessionato dalla tranquillità. Ha passato la vita a scappare dalla sofferenza, finché non ha incontrato la causa di ogni male in Africa. Ma invece di scappare di nuovo o di sguainare una spada, l'Islandese fa la cosa più coraggiosa che potesse fare: si ferma, la guarda negli occhi e la sfida con la logica, argomentando la propria tesi, la descrive come una carnefice e pretende una spiegazione.

L'Incontro con la causa di ogni male

La figura che gli si para davanti è al di là di ogni immaginazione. È "una forma smisurata di donna", seduta in terra con una posa di antica potenza, "*appoggiato il dosso e il gomito a una montagna*". Il suo volto è una fusione di bellezza e terrore, con occhi e capelli nerissimi. Lo fissa in un silenzio che sembra durare un'eternità, finché la sua voce rompe l'immobilità della scena e il primo scambio di battute è un colpo al

cuore per il viaggiatore:

Natura: lo sono quella che tu fuggi.

Islandese: La Natura?

L'Islandese è paralizzato. Incontrare il suo persecutore, la fonte di ogni suo male, nel luogo più remoto della Terra è per lui la "*maggior disavventura*" che potesse mai capitargli.

La sua fuga è finita nel modo più beffardo: cadendo direttamente nelle braccia del suo nemico.

Natura: Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

A questo punto, spinto dalla disperazione, l'Islandese decide di rispondere e raccontare la sua storia, di spiegare perché ha dedicato la sua intera esistenza a fuggire da lei.

L'Accusa: una vita di patimenti

Il discorso dell'Islandese non è un lamento, ma un'articolata e potente requisitoria. La sua vita, segnata dalla ricerca della pace, si è trasformata in una testimonianza dell'ostilità del mondo. La sua accusa si può riassumere in tre momenti fondamentali:

1. La ricerca della tranquillità: Dopo aver compreso in gioventù "la vanità della vita, e della stoltezza degli uomini", decide di adottare un piano semplice. Per evitare i patimenti, avrebbe evitato i piaceri, fonte di conflitto e delusione. Il suo unico scopo sarebbe stato vivere una vita quieta, senza disturbare nessuno e senza desiderare nulla.
2. Il fallimento del proposito: Il suo piano fallisce miseramente. Inizialmente, a causa della "molestia degli uomini", che non lasciano in pace nemmeno chi non chiede nulla. In seguito, ritiratosi in solitudine, scopre che la sofferenza non viene solo dagli altri, ma dalla Natura stessa: il freddo glaciale, il caldo torrido, l'incostanza del clima lo perseguitano in ogni angolo del globo, rendendo impossibile la quiete che tanto desiderava.
3. La conclusione: Dopo aver sperimentato ogni clima e ogni luogo, l'Islandese giunge a una conclusione amara e terribile. La sofferenza non è un incidente di percorso, una disgrazia capitata per sfortuna, ma il fondamento stesso dell'esistenza. Si rivolge quindi alla Natura con un'accusa diretta e spietata.

Islandese: ... tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue ... sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli

Come risponderà la Natura a un'accusa tanto grave?

La gelida risposta della Natura

La Natura non si scompone. Non mostra né rabbia né compassione. La sua risposta è distaccata, quasi scientifica, e per questo ancora più agghiacciante. Con poche, terribili parole, smantella l'intera visione del mondo dell'Islandese e dell'umanità:

Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle operazioni mie sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. [...] E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Il significato di questa rivelazione è sconvolgente. La Natura non è malvagia, perché il male implica un'intenzione. È semplicemente indifferente. Il cosmo non ruota attorno all'uomo; la sofferenza e la felicità umane sono effetti collaterali del tutto irrilevanti per i suoi grandi e incomprensibili meccanismi.

La responsabilità del creatore: l'analogia della villa

L'Islandese, pur schiacciato dalla potenza della sua interlocutrice, non si arrende sul piano della logica e della morale. Per contrastare l'argomento dell'indifferenza, propone una potente analogia: quella di un uomo invitato nella villa di un signore. L'invitato viene alloggiato in una cella pericolante e malsana, viene a malapena nutrito e, come se non bastasse, il padrone permette che sia tormentato, minacciato e picchiato dai suoi figli e dalla sua servitù.

La corrispondenza tra l'analogia e la condizione umana è cristallina e lineare, come mostra questa tabella:

Elemento dell'Analogia	Significato nella Realtà
L'invito spontaneo nella villa	La creazione e l'immissione nel mondo senza il consenso dell'individuo
La cella rovinosa e l'abuso da parte della famiglia del padrone	Una vita piena di sofferenze ambientali (pericoli, patimenti) e sociali (la cattiveria degli altri esseri viventi)
La risposta del padrone ("Non l'ho fatta per te")	La risposta indifferente della Natura ("Il mondo non è fatto per voi")

La replica dell'invitato	L'obbligo morale di chi crea a non tormentare la sua creatura
--------------------------	---

Basandosi su questa logica impeccabile, l'Islandese pone una domanda che non è più una supplica, ma una rivendicazione di diritto morale:

...non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo?

Il ciclo cosmico e la domanda senza risposta

La Natura offre un'ultima, cosmica spiegazione. Rivela che la vita dell'universo è un "perpetuo circuito di produzione e distruzione". Ciascun elemento serve all'altro: ciò che muore nutre ciò che nasce, in un ciclo infinito necessario alla conservazione del tutto. L'implicazione di questa visione è terribile: la sofferenza non è un difetto del sistema, ma un suo ingranaggio fondamentale. Il mondo si conserva proprio attraverso il dolore e la morte delle sue creature.

Di fronte a questa logica spietata, l'Islandese pone la sua ultima, definitiva domanda. Una domanda che va oltre la fisica e la biologia, per toccare il cuore filosofico dell'esistenza. Una domanda che nessun filosofo gli ha mai saputo spiegare e che rimane sospesa nel silenzio del deserto:

...a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

Non ci sarà risposta. Il dialogo filosofico è finito; ora è il momento che la realtà dei fatti prenda il sopravvento.

Epilogo

Il racconto si conclude con due finali alternativi, entrambi crudeli e grotteschi.

Nella prima ipotesi il nostro amico islandese è divorato dai leoni. Sopraggiungono due leoni. Non sono manifestazioni di forza, non sono i fieri e potenti re della savana che potremmo incontrare nelle fiabe di Disney, al contrario sono "così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese". Anch'essi vittime della Natura, si nutrono del suo corpo... per sopravvivere un altro giorno.

Nella seconda è sepolto dalla sabbia. Un vento improvviso si alza con furia, lo seppellisce e costruisce sopra di lui "un superbissimo mausoleo di sabbia". Il suo corpo, perfettamente conservato, diventa una mummia, un futuro pezzo da museo.

La morte dell'Islandese non è solo la fine della sua storia, ma la dimostrazione finale, silenziosa e inappellabile, della verità che aveva appena ascoltato. Il suo corpo, diventando nutrimento per i leoni o fossile per la terra, è la brutale e immediata conferma del "perpetuo circuito di produzione e distruzione", dove il patimento di uno è condizione necessaria per la conservazione del tutto.

La Natura non ha avuto bisogno di rispondere alla sua ultima domanda: la risposta era la sua stessa esistenza e la sua inevitabile fine.

Conclusione della nostra riflessione

Il dialogo che abbiamo analizzato non è un racconto "normale".

Non vuole farci divertire, né consolarci.

È una provocazione.

Leopardi ci mette davanti a una visione del mondo dura, dove la Natura non si cura della felicità degli esseri viventi.

Ma attenzione: questo non significa che dobbiamo accettare tutto ciò come verità assoluta. Al contrario, il testo ci invita a pensare, a discutere, a mettere in dubbio.

Ad esempio potremmo chiederci:

- È davvero così indifferente la Natura?
- Esiste un modo per vivere con dignità anche in un mondo difficile?
- Possiamo trovare conforto nella solidarietà tra esseri umani?

Queste domande non hanno una risposta unica. Ma è proprio questo il bello della filosofia: ci aiuta a porre domande importanti, anche se non sempre ci dà risposte facili.

Leggere questo dialogo, riflettere su questo dialogo, significa allenare la mente a pensare in profondità, a non accontentarsi delle apparenze, a cercare il proprio punto di vista.